

se il Concilio di Trento tra discussioni e interruzioni s'era protratto per diciotto anni, Jedin ha impiegato 35 anni per stendere la storia. Non è stato un ritardo inutile, perché egli con la paziente esplorazione di numerosissimi archivi e con l'acuta elaborazione ha saputo superare la piattaforma confessionale come criterio storiografico, proponendosi come obiettivo la fedele descrizione dei fatti come e perché sono avvenuti. Non ha scavalcato solo lo steccato confessionale.

Il suo prolungato soggiorno romano e il suo contatto con gli ambienti internazionali gli hanno consentito una apertura più vasta al di là del mondo germanico.

Questa impeccabile metodologia scientifica si conferma in quest'ultimo tomo, che narra l'ultimo scorcio conciliare, che registra l'abile intervento del card. Morone ad Innsbruck presso l'imperatore, la celebre sessione XXIII con l'istituzione dei seminari e la rinuncia alla definizione del primato pontificio, la riforma troppo moderata dei principi e il nessun rinnovamento della curia romana, la sessione XXIV con l'approvazione del decreto sul matrimonio, la sessione XXV con i precipitosi decreti dell'indulgenza, il purgatorio, i santi e le immagini e con la legge-quadro sulla riforma degli Ordini religiosi.

Quando era uscito il primo volume di quest'opera ormai classica, un censore poco benevolo gli mosse la critica di ignorare la dimensione sociologica. La riserva non reggeva totalmente: i fattori in gioco per la convocazione conciliare erano di carattere politico e teologico, non sociale. Ma in questo tomo c'è un intero capitolo su «Struttura sociale, finanze e vita di società».

In un primo tempo lo Jedin aveva promesso di fare il punto anche sull'applicazione del Concilio. Non lo ha fatto, non solo perché la morte l'ha rapito, ma anche perché sono mancati (o non sono stati sufficienti) gli studi di periferia.

Molto opportunamente perciò l'Istituto italo-germanico di Trento, di cui l'insigne storico era stato il primo presidente, ha posto ora le premesse per continuare e condurre a compimento tale capitolo di vita religiosa.

FRANCO MOLINARI

M. MARCOCCHI, *Colonialismo cristianesimo e culture extraeuropee. La istruzione di propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia Orientale* (1659), Milano, ed. Jaca Book, 1981, pp. 88.

Oggi il problema è risolto: il decreto conciliare *Ad gentes* ha sposato il principio della «inculturazione» del Cristianesimo, stigmatizzando sia i soprusi del colonialismo politico sia il colonialismo spirituale; il card. Malula di Kincasa (Zaire) lanciato lo slogan programmatico «africanizzare il Cristianesimo», cui ha dato il suo autorevolissimo avallo Giovanni Paolo II nel suo viaggio nel continente nero. Ma non è stato facile né breve il cammino dalle pagine nere di Cortes in Messico, di Pizarro in Perù e dalla radicale ambiguità del patronato spagnolo e portoghese all'attuale situazione, caratterizzata da netta distinzione tra sfera politica e religiosa, dalla crescita del clero locale e dalla rispettosa fiducia verso le culture autoctone.

Prima del Vaticano II ci sono state le grandi aperture papali in campo missionario (da Benedetto XV a Pio XII). Ed i secoli precedenti non hanno solamente registrato l'infelice controversia sui riti cinesi o malabarici, ma anche la fondazione di Propaganda Fide (1622), la cui finalità complessa mirava ad eliminare i gravi inconvenienti connessi alle rivalità fra gli Ordini, alle interferenze politiche ed al particolarismo sottratto alla direzione romana.

L'intervento centralizzatore della congregazione romana migliorò la situazione e raggiunse uno dei momenti più felici con l'Istruzione ai vicari apostolici del 1659.

Il documento già edito dal Guennon che sta pure lavorando per l'edizione critica, viene pubblicato dal Marcocchi in limpida versione italiana, col testo latino in nota.

Vi premette un'ampia e documentata introduzione, che narra la vicenda, e lo sviluppo della «teologia» missionaria dal 500 ai giorni nostri.

L'*Istruzione*, che giustamente è stata definita la *magna charta* della strategia missionaria, getta le basi della metodologia attuale: accurata preparazione scientifica e spirituale dei missionari, rifiuto d'ogni contaminazione d'ordine politico od economico, crea-

zione del clero indigeno, adattamento alle culture locali.

Il documento ha segnato una svolta storica, mettendo fine alla commistione politico-religiosa, anche se rimasero molti inconvenienti.

L'Istruzione rivela una sorprendente modernità, ma nella prassi fu archiviata. La versione europea del Cristianesimo continuò ad essere la norma.

Solo il decreto *Ad Gentes*, che esplicitamente cita il documento del 1659, afferma al n. 9 che «ogni elemento di bene presente e riscontrabile nel cuore e nella mente umana o negli usi e civiltà particolari dei popoli non solo non va perduto, ma viene sanato ed elevato e perfezionato».

FRANCO MOLINARI

F. MOLINARI, *La Massoneria cattedrale laica della fraternità*, Brescia, Queriniana, 1981, pp. 244.

Fino a qualche decennio fa la bibliografia sulla Massoneria oscillava tra la polemica acerba dell'intransigentismo cattolico, che la considerava come un sodalizio diabolico, e la pubblicistica massonica, che ne tesseva l'apologia più smaccata. Da qualche anno l'argomento ha registrato un salto di qualità, con alcuni lavori sereni e documentati (C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, Nuova Italia, 1974; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976; R. F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma, ed. Paoline, 1979).

Mancava però un volume di sintesi, che coniugando l'impeccabile severità metodologica con la facile leggibilità consentisse ai non specialisti l'approccio ad un argomento, reso oscuro e polemicamente rovente dall'esplosione del ciclone P2.

Il Molinari traccia l'itinerario massonico dalle origini medioevali fino ai nostri giorni; sulla vicenda della P2 si mostra guardingo e si limita a riportare un articolo sintetico della *Civiltà Cattolica* e la relazione dei tre saggi, nominati dal governo Forlani.

Interessante ed originale è il parallelo tra la Loggia di Licio Gelli e il superpartito di Adriano Lemmi, che

nel 1890 dichiarò di controllare trecento parlamentari.

Circa la partecipazione dei cosiddetti trentatré alla formazione dell'Unità italiana, l'autore abbraccia la tesi di A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano - Saggio storico critico*, Bologna, Zanichelli, 1924, e afferma che «la Massoneria è stata la mosca cocciera del Risorgimento», anche se riconosce che singoli massoni hanno militato nelle associazioni patriottiche.

I motivi dello scontro tra la Chiesa e la Massoneria sono ricondotti all'anticlericalismo volterriano, caratteristico della Massoneria latina (non quella anglosassone), alla questione romana ed al naturalismo laicista che contrassegna l'attività liberomuratoria (a quest'ultimo aspetto allude il sottotitolo «cattedrale laica della fraternità»).

In appendice sono riportati alcuni documenti editi, ma non facilmente rintracciabili quali gli «Statuti e regolamenti generali della Massoneria».

ANTONIO RIMOLDI

AA. VV., *Religione e Potere*, a cura di G. ROMANATO. Torino, Marietti, 1981, pp. 254.

Nonostante qualche lieve neo e la mancanza di unità metodologica inevitabile in un'opera di collaborazione, siamo davanti ad un libro originale per concezione, vigoroso nello stile, robusto nell'impianto di elevata divulgazione, talora stimolante e provocatorio.

Il primo saggio di Giampaolo Romanato, che è anche il coordinatore del tutto, si intitola *La Chiesa e lo Stato laico*.

Dopo la rivoluzione americana e francese — sostiene l'autore — il ruolo della Chiesa nella società muta profondamente: al rifiuto del mondo moderno (Pio IX) subentra con Leone XIII un atteggiamento più complesso e articolato, che si concretizza in nuovi strumenti di convivenza (concordati e partiti cattolici, o ad ispirazione cattolica).

Con profetica ed opinabile intuizione Romanato prevede per il futuro il superamento di entrambe queste forme di presenza, nello scenario del Concilio, in cui «la stessa dualità di Chiesa e Stato appare inadeguata di fronte alle implicazioni della risorgente dia-